

All'immagine di una regione dinamica ed efficiente, Carlo Sgorlon affianca quella di una terra legata alla tradizione, vista anche come cura al malessere



E pigro e magico, il Friuli dei suoi libri è l'altra faccia del Friuli efficiente e ordinato che è riuscito a trasformarsi da landa di emigranti a regione ad altissimo tenore di vita, dinamica nelle iniziative economiche, avanzata nei servizi sociali.

Quello che traspare dalle sue pagine è un Friuli trasognato e denso di simboli inconsci che la gente di queste terre porta indelebile dentro di sé, un passato che — a differenza di quanto accade in altre regioni italiane, massiccate e omologate dall'incalzare del moderno — è scritto nel paesaggio, nelle case, nelle usanze.

Senza timore di cadere nella retorica, o di abusare di definizioni trite, si può riconoscere a Carlo Sgorlon di essere il cantore del Friuli.

E sì, perché Sgorlon non è uno storico, ma come pochi altri ha saputo contare e narrare le vicende della sua terra, sopperendo con la fantasia e l'intuizione laddove la storia ufficiale non poteva arrivare, interpretando con sensibilità profonda la vera anima di queste genti di Nord-Est.

«Sono uno dei pochi scrittori italiani che crede nell'epica — afferma — I miei libri sono costruiti come sinfonie.



Un panorama dei famosi vigneti del Collio e, a sinistra, lo scrittore Carlo Sgorlon. In basso, un ambiente ricostruito nel museo di Tolmezzo.

Udine e il Friuli, la magia di uno scrittore

Sono ricchi di spessore, sacralità, timbro interno, echi e suggestioni fantastiche, invenzioni, miti, archetipi. Il termine junghiano di archetipo ricorre spesso nei suoi discorsi.

«Troppe spesso l'uomo moderno non si accorge degli archetipi, e segue le mode — continua —. Io, invece, ho cercato di valorizzare quello che dura e che vale attraverso i tempi, ho cercato appunto gli archetipi miei e della mia cultura. Sono legato alla tradizione, perché sono convinto che l'uomo è soprattutto la sua cultura».

E perciò nei suoi libri, da *Il trono di legno* e *La consuetudine di Anate* (Premio Campiello 1973 e 1983) a *L'armata dei fiumi perduti* (Premio Strega 1985) e via via ai più recenti, il vero protagonista è il Friuli, un Friuli fuori del tempo, mitico e, nello stesso tempo, profondamente vero.

«Ci sono poche culture in Italia dove le tradizioni sono valorizzate e studiate come da noi — dice —. C'è, da parte dei friulani, una disposizione genetica a studiare la loro terra, il loro passato, non solo la storia ufficiale, ma anche tutte quelle cose che appartengono alla sfera della tradizione arcaica, che riportano all'epoca delle visioni e delle leggende: un tempo i nostri studiosi più insigni erano i profeti, ora sono i conoscitori del folklore. Non è solo nostalgia di una società primitiva, ma di forme arcaiche del conoscere».

«L'inconscio è infinitamente più importante di quanto gli uomini non siano portati a credere: oggi — in una società che ha i suoi pilastri nella razionalità, nello storicismo, nella matematica, nella pretesa di dare una risposta senza ombra di dubbio — troppo spesso non lo si lascia emergere. Dalla discrasia fra razionalità e inconscio nasce il malessere dell'uomo contemporaneo».

«Viviamo in una cultura che ha uc-

ciso la voglia di vivere — continua —. In Friuli, fortunatamente, la frattura non si è ancora delineata in modo drammatico, e il razionale e l'irrazionale riescono ancora a convivere».

«Ma, in una società di massa quale è la nostra, è ancora possibile salvare la peculiarità dell'«essere friulani»?»
«Generalizzando, — risponde Sgorlon — bisogna dire che il friulano è una persona che si realizza con il lavoro; ma la sua ansia di lavorare ha radici profonde, e non solo economiche. Il friulano sente che per realizzarsi deve lavorare fino alla rinuncia, qua-

si dovesse pagare il suo tributo alla vita. Il suo non è il cristianesimo della speranza, ma del sacrificio. Dato che ha un senso fortissimo di appartenenza alla sua cultura, è molto legato alle sue radici: per trovare lavoro, non teme di allontanarsi dalla sua terra, ma poi vi ritorna da vecchio. Uno degli obiettivi è costruirsi una casa; in lui — retaggio delle invasioni che, dal periodo barbarico in poi, hanno raso al suolo paesi e città di queste terre di confine — c'è forte l'esigenza di crearsi un rifugio».

Marina Tagliaferri

Testimonianze, tradizioni

Come si viveva un tempo nei piccoli paesi delle montagne del Friuli, nelle malghe dove i contadini portavano le mandrie all'alpeggio, nelle cascine dove la sopravvivenza era legata a quanto — generosamente — offrivano il bosco e la terra? Per scoprirlo, nessun libro, nessun racconto ha l'efficacia e l'immediatezza delle molteplici sale, incastonate le une dietro le altre, del Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari di Tolmezzo, in cui sono raccolti un numero infinito di oggetti, mobili, utensili, arredi provenienti da abitazioni private, edifici pubblici, botteghe di artigiani. Una vera e propria miniera in cui scavare alla ricerca del passato: il museo — ospitato nella bella sede di palazzo Campi, elegante edificio seicentesco proprio nel centro storico di

Tolmezzo — è un piccolo e prezioso gioiello tutto da scoprire, ricco di testimonianze, ricordi, curiosità del passato. Seguendo la traccia lasciata dagli oggetti e dagli arredi d'uso comune, si scopre la storia della Carnia e della sua gente.

La disposizione dei vari pezzi segue un filo conduttore fatto di analogie e rimandi, a tratti ricostruisce per intero ambienti e situazioni, a tratti accosta oggetti d'uso quotidiano a strumenti di lavoro.

Completamente ristrutturato all'indomani del

